

IL PROBLEMA COLONIALE

Discorso tenuto a Brescia dal prof. OLINTO MARINELLI

E' questa la prima volta che in una giornata nella quale si celebra solennemente l'eterna giovinezza della nostra stirpe, il Capo del Governo invita tutti gli Italiani a guardare in faccia il problema coloniale, li invita a prenderlo a cuore, a portare il proprio contributo di idee, di opere, di volontà per risolverlo nel miglior modo. Problema quello coloniale dalle cento faccie, che non può essere illustrato nel breve giro di un'ora, che non può essere risolto nel giro di pochi lustri; problema però che ci pone innanzi, come in una magica visione, tutto il quadro dell'avvenire d'Italia.

La sognamo bella e prospera e potente e felice questa Italia dei nostri figli, dei nostri nipoti, dei nostri pronipoti, ma questa Italia la dobbiamo preparare noi. Non avverrà certo che i figli, che i nipoti, che i pronipoti accusino la nostra generazione di imprevidenza e d'ignavia. Guardiamo in alto e ci sentiamo rincorati: chi guida oggi l'Italia la guida con mano sicura verso i maggiori destini.

Il problema coloniale, vecchio per altre grandi potenze, è nuovo o quasi per noi. Per quanto le conquiste commerciali e politiche di Venezia e di Genova e delle altre repubbliche marinare sulle sponde del Mediterraneo abbiano avute conseguenze di cui gli ultimi effetti non sono del tutto spenti e possano tuttora illuminare, quasi fari radiosi, le vie che la nuova Italia deve seguire, esse furono tuttavia la espressione di condizioni economiche e politiche profondamente diverse dalle odierne. Solo dopo l'unificazione dell'Italia il problema coloniale poteva sorgere, e sorse effettivamente, nelle forme più diverse. Uomini illuminati l'Italia ne ebbe, sempre, anche nei tempi delle maggiori sue sventure. Ebbe anche sempre uomini di azione e i propugnatori dell'idea coloniale ed i pionieri della conquista vi sono stati e valorosi. Non sempre furono fortunati, non sem-

pre furono incoraggiati dalla pubblica opinione, non sempre appoggiati dai governi che si succedettero mutando col colore anche il programma di politica estera e coloniale. Inutili sono oggi le recriminazioni, ingiusti sarebbero i dispregi. Se Roma fu grande, lo dovette al fatto che rese sempre onore ai propri condottieri, anche ai generali che ritornavano dalla guerra sconfitti.

Certo che il pusillamine rifiuto con cui il Governo Italiano rispose all'invito britannico di occupare assieme nel 1882 l'Egitto e la sconsiderata cessione fatta nel 1897 all'Inghilterra di Cassala, conquistata dalle nostre armi vittoriose contro i Ma-disti, segnano due avvenimenti che non possono non stringere il cuore di ogni Italiano e non far meditare sulla gravità di consimili rinuncie. La storia tutta della colonizzazione moderna, al riguardo delle rinuncie coloniali, è così eloquente, che sembra incredibile che ne sieno talora sfuggiti gli ammaestramenti.

Forse con qualche esagerazione, ma non senza un fondo di verità, le vicende del primo trentennio dei nostri tentativi coloniali fu definito in questi termini: l'Italia s'informava presso i vari governi d'Europa se il luogo ch'essa aveva in vista di occupare fosse disponibile: intanto, mentre aspettava la risposta, ecco che appariva una bandiera dove prima sembrava che nessuno avesse alcun diritto di possesso; quella bandiera, bene inteso, non era il tricolore italiano! Non ostante la ripetuta esperienza fatta a spese proprie, non si riusciva allora a comprendere dalla maggior parte degli uomini di stato una verità elementare: che per possedere una colonia conviene cominciare con l'impossessarsene. Per impararlo ci vollero vari decenni; e che si fosse una buona volta imparato lo mostrò la conquista della Libia, avvenuta nel 1911. Una sua conseguenza fu anche l'occupazione di Rodi, con le dodici isole sorelle, avvenuta nel 1912 durante la guerra Italo-Turca. Ma più tardi si dimenticò quanto si era prima imparato e si ebbero le più dolorose delle rinuncie, quelle dell'Anatolia e dell'Albania.

Tuttavia, non ostante la incostanza dei governi, i quali in fondo non facevano che rispecchiare quella dell'opinione pubblica oscillante fra gli entusiasmi irriflessivi e gli scoraggiamenti fanciulleschi, alcuni possedimenti pur li abbiamo.

L'idea che una conquista coloniale si possa fare senza versare una goccia di sangue e passando da successo a successo è

altrettanto sciocca e puerile quanto quella che le colonie diano immediatamente, lì per lì, i frutti dei sacrifici fatti. La via dei domini coloniali è veramente cosparsa non di rose, ma di spine, ed è una via lunga, che ripaga solo a larga scadenza, che ripaga coloro i quali sanno e possono percorrerla tutta, solo i popoli dai nobili e forti proponimenti, i popoli pronti a qualunque sacrificio per prepararsi un avvenire sempre migliore.

Non dispregiamo però coloro che hanno sbagliato e affermiamo pure che gli errori, più che dei singoli individui, furono delle collettività e delle sinistre influenze che, attraverso la politica di partito e la forma parlamentare, queste poterono esercitare sui governi. Esaltiamo poi la memoria dei banditori dell'idea coloniale, dei martiri della esplorazione e della conquista africana, dei pionieri della nostra colonizzazione. Tutti assieme formano una schiera non numerosissima, ma eletta, e ad essi l'Italia deve se non è rimasta imprigionata entro la cerchia, sia pure meravigliosa, delle proprie costiere. Nè si venga oggi a ripetere che il più di essi si mosse senza un programma ben determinato e senza una conoscenza ben precisa di quello che andava a cercare. Essi ebbero la intuizione chiaroveggente delle future necessità della patria. Coloro invece che troppo studiavano e troppo sottilizzavano hanno sempre concluso col motto: chi sta bene non si muova. E non si sono mossi, giudicando di star bene, se non anche ottimamente. Anzi hanno sconsigliato l'Italia dal muoversi, l'hanno sconsigliata dalle così dette « avventure coloniali », hanno patrocinato il raccoglimento, la « politica di casa nostra », e a coloro che guardavano verso i deserti africani hanno sempre additato le steppe della Campagna romana, le macchie della Sardegna e le paludi della Maremma e le plaghe incolte del Mezzogiorno. Terre tutte che, senza dubbio, è sacrosanto dovere dell'Italia redimere e che saranno certamente del tutto redente, ma che debbono essere poste accanto, non in contrapposto alle colonie d'oltre mare; che debbono essere poste sull'identico piano di fronte al problema granario, come di fronte a tutti gli altri gravi problemi che incombono sull'Italia presente.

Nè si aggiunga verso i benemeriti propugnatori della necessità dei possessi africani l'altra accusa che essi cercassero qua

e là, quasi a caso, una colonia qualsiasi, buona o cattiva che fosse, pur che potesse meritare il nome di colonia.

Ad altri paesi, non al nostro, che non ne aveva di che, poteva essere rivolta l'accusa, essa stessa, del resto, poco fondata se non anche infantile, di voler fare una collezione di territori coloniali eterogenei, con lo spirito stesso di un bibliofilo maniaco che acquista libri tanto per possederli, e li colloca poi negli scaffali, senza nemmeno leggerli. Il volgo non sa rendersi conto che si possa acquistare un libro, non perchè giovi nel momento in cui si acquista, ma per conservarlo in biblioteca e poterlo poi consultare a suo tempo, quando se ne presenti l'occasione e la necessità. L'Italia, comunque, fece se mai il rovescio, e, in quanto a mire, di null'altro può essere accusata se non di aver limitato il proprio campo d'azione a quei paesi che sembravano dover più naturalmente e immediatamente entrare nella propria orbita d'interessi politici ed economici, cioè all'Africa mediterranea e di nord-est. Del resto, le colonie l'Italia le poteva cercare solo dove v'erano territori disponibili, non ancora accaparrati da alcuna potenza, dove non sventolasse già un'altra bandiera. Questi territori, quando la terza Italia cominciò il suo cammino ascendente nel mondo, erano pochi e d'incerti confini e insieme a noi era entrata nell'arringo coloniale la Germania, con più fortuna perchè più disciplinata, con maggiori mezzi finanziari e militari e soprattutto con più coscienza della propria forza e della funzione della diplomazia, che in fatto di colonie ha sempre giovato poco alle nazioni per concludere a loro proprio vantaggio, molto invece a impedire che altri concludesse a loro danno.

Comunque, non indugiamoci in recriminazioni, guardiamo indietro solo per trarre ammaestramenti per l'avvenire, guardiamo al presente e alle colonie che abbiamo e apriamo il cuore alla speranza di un migliore avvenire e cooperiamo a conquistarlo all'Italia ed a noi.

Cinque colonie di dominio diretto pur le abbiamo e l'essere state conquistate attraverso una serie di sventure, ce le fa più care, più degne d'attenzione; sono lembi della patria resi sacri dal sangue dei nostri figli. Non saranno estese come avremmo avuto bisogno, ma non è detto che non possano crescere; non saranno ricche quanto avremmo desiderato, ma non è detto che non possano diventarlo. Sono rivolte verso le terre

del mezzogiorno ove si preparano forse i futuri destini dell'umanità, sono rivolte verso l'oriente, al paese che ha illuminato il mondo dello spirito, al paese fecondo di grandi idee e di grandi pensatori, dove trovarono alimento i primi germi delle maggiori civiltà, dove questi attendono nuovi svolgimenti dalle vicende che accompagnano i corsi e ricorsi della storia.

Per quei paesi passano necessariamente le vie che uniscono l'estremo oriente con l'estremo occidente di quella ghirlanda di terre che gli ultimi millenni videro conquistare il dominio culturale ed economico del mondo.

Chi non sa delle rosee speranze e delle nere disillusioni che si ebbero fra noi negli anni memorabili nei quali si stava attendendo — non senza largo contributo di menti e di braccia italiane — alla gigantesca impresa del taglio dell'istmo di Suez? Erano quelli i tempi più luminosi, più ricchi di fede e di speranza dell'Italia da poco sorta a dignità di nazione e non ancora completata, ancora senza la sua capitale. Quel lungo solco che fra i due Oceani si stava faticosamente tracciando attraverso le mobili sabbie del deserto e i laghi salati dell'istmo, sembrava la strada lucente per cui le nostre navi avrebbero rinnovato le glorie marinare del Medio Evo. Quel solco fu tracciato, ma la statistica del traffico che vi si incanalò con intensità ognor crescente e superiore alle previsioni più ottimistiche, mostrò che la bandiera italiana vi aveva una rappresentanza ben scarsa di fronte a quella delle altre nazioni e soprattutto dell'Inghilterra. Erano inesatte le previsioni, erano giusti gli scoramenti? Oggi possiamo dubitarne; errata era probabilmente una sola previsione, quella che gli effetti del Canale di Suez sullo sviluppo economico dell'Italia dovessero essere immediati; in realtà molti di essi si fecero sentire solo alcuni decenni dopo la fine dell'opera immane, e la grandissima maggioranza ha ancora da farsi sentire. L'opera poteva avere ed ebbe un immediato colossale vantaggio solo per l'Inghilterra, e il Canale divenne anche possesso di quella nazione, che aveva avuto la minor parte nell'idearlo e nel costruirlo. Non era la prima volta che succedeva qualcosa di simile ai fratelli francesi ed a noi.

Ma il fato che eccita nuovi fermenti di vita nelle terre povere di uomini del Levante e del Mezzogiorno e in quelle straricche del medio e del lontano Oriente, spinge pure l'Italia a volgere in codeste direzioni il suo incoercibile movimento di

espansione commerciale e civile, e i punti d'appoggio che abbiamo su quella via, già oggi preziosi, saranno preziosissimi in un avvenire forse non molto remoto.

..

Passiamoli brevemente in rassegna questi nostri possessi coloniali. E cominciamo proprio da quello maggiormente lontano, dal possesso che, più al di qua che al di là dell'equatore, si distende per duemila km. sulle sponde dell'Oceano Indiano, e supera in estensione l'Italia. Sono quasi quaranta anni dacchè ponemmo in qualche modo piede su quella lunga costiera, che nella sua parte meridionale prende il nome di *Benadir*, in arabo « la costa dei porti ». Viceversa poi i porti sono, se non pochi, certo malsicuri, per le scogliere coralline che frangiano il litorale e per il frequente e violento soffiare dei monsoni, e il problema di dare un buono e sicuro scalo alla colonia non è ancora risolto. Là in Somalia l'Italia sperimentò il sistema delle compagnie coloniali ed altresì quello dei protettorati, con scarsi successi; si decise poi ad assumere il governo diretto della Colonia, governo però che solo ora sta divenendo effettivo fino all'estremità settentrionale della regione. Il paese è nel complesso poco popolato, contando sì e no, un abitante per kmq., e questi abitanti non hanno quasi altra ricchezza all'infuori di quella del bestiame. Ma la Somalia è la nostra colonia del Sole equinoziale e dei fiumi relativamente grandi e con acque disponibili per irrigare piantagioni tropicali. Là sul Uebi Scebeli, per iniziativa di uno dei più illuminati principi sabaudi, che anche in passato seppe tenere ben alto il nome dell'Italia nel campo dell'esplorazione geografica, si sta tentando il maggior esperimento di colture tropicali che da noi si sia finora avviato e tutti dobbiamo augurarci un clamoroso successo. Ma mentre si attende fiduciosi questo successo e si studia la miglior soluzione del problema della mano d'opera che scarseggia in Somalia, sono da preparare i mezzi per lo sbarramento del Giuba, tanto superiore all'Uebi in ricchezza d'acqua e che ora è ormai tutto in nostro possesso. La cessione dell'altra sponda del Giuba ottenuta dal Governo Nazionale, non senza riluttanze inglesi malgrado i sacrosanti diritti sanciti da un trattato, è l'unico compenso di un qualche valore che in fatto di colonie

L'Italia abbia ritratto dalla grande guerra. Non ci fu assegnato nemmeno un « mandato coloniale », sia pure modesto, quasi che l'Italia non fosse degna di assolvere, alla pari delle altre potenze civili, alla sacra missione che il patto della Società delle Nazioni assegna ai paesi più progrediti, di far da tutori a quei popoli, che, nelle condizioni particolarmente difficili del mondo di oggi, non sono ancora in grado di reggersi da sè.

La Somalia, che oggi esporta soprattutto pelli, ma da cui presto trarremo cotone ed altri prodotti tropicali, fu anche presentata come terra ove potrebbero trapiantarsi famiglie di contadini italiani. Il clima è certo uno degli ottimi fra quelli equatoriali, ma è sempre un clima equatoriale e non sfugge in fondo a quella terribile legge per cui ubertà e salubrità da un lato, sterilità e malsania dall'altro sono termini che si escludono a vicenda, onde agli Europei nei suoli fertili ed umidi non può spettare il compito del lavoro più umile e faticoso, ma solo di quello direttivo; essi d'altronde in codesto campo non potrebbero in nessun modo fare la concorrenza alla mano d'opera di colore.

La Somalia ha del resto la sua importanza anche come zona di transito del commercio etiopico, funzione però attualmente assolta piuttosto dalla nostra colonia nel Mar Rosso, ma ancor più dalla Somalia Francese. E' tuttora lontano il momento nel quale sarà un fatto compiuto la ferrovia italiana che taglierà tutto il corno orientale dell'Africa, avendo per capilinea Mogadiscio in Somalia e Massaua in Eritrea e incontrando a mezza strada Addis-Abeba, la capitale Etiopica.

L'Eritrea è la colonia dalle molte genti e dai molti climi e quindi della varietà delle attitudini naturali ed umane. E' la più bella delle colonie italiane; essa ha le aspre cime rocciose che dominano gli altipiani dalle eterne primavere e le profonde e calde valli, ha i deserti luminosi ed i boschi opachi dalle essenze più varie, ha i popoli più interessanti per lingua, costumi, vita economica e per civiltà. E' anche la colonia più vecchia e che ci deve essere cara per i molti dolori e le molte gioie che ci procurò.

Essa è anche quella più progredita, se non nello sviluppo economico propriamente detto, in tutto quell'insieme di provvidenze che, pur non determinando di per sè la floridezza di un paese, sono il presupposto necessario per conseguirla. Dobbia-

mo prediligerla questa terra meravigliosa perchè è quella nella quale meglio che in qualunque altra si appalesò l'attitudine coloniale del nostro popolo. Lì, di fronte a genti diverse di indole e di religione e di usi e costumi, l'Italiano, militare e civile, seppe veramente mostrare come egli possedeva in sommo grado l'arte di dominare genti meno progredite, facendosi nello stesso tempo rispettare ed amare, arte che a torto attribuiscono a sè altri Europei (i quali, anche abusivamente, si considerano gli eredi dello spirito imperiale romano). Non erano nemmeno passati dieci anni dacchè, nel 1885, l'Italia aveva posto stabilmente piede a Massaua, che uno dei grandi viaggiatori Africani, lo Schweinfurth spentosi poco fa quasi novantenne, visitando la nostra giovane Colonia, era rimasto entusiasta di quello che in fatto di organizzazione civile e militare avevano saputo fare gli Italiani, i quali già allora stavano avviando veri e propri esperimenti di colonizzazione agricola sul lembo del grande altipiano abissino che era entrato nella sfera del loro dominio.

All'illustre straniero, che univa alla coltura del naturalista l'anima dell'idealista, che credeva al trionfo della giustizia e alla risurrezione degli uomini di colore e al loro ingresso nel grande circolo della civiltà Europea, pareva quasi di intravedere da noi risolto il grande problema, non solo della convivenza pacifica e della collaborazione delle razze, ma addirittura della loro fusione, e vedeva, in un lontano avvenire, un nuovo popolo Italo-Etiopico, dal sangue misto, popolo che avrebbe avuta la missione di propagare a tutta l'Africa di N-E. la coltura Europea. Se la visione di un dotto idealista può sembrare ben discutibile dal punto di vista antropologico, egli vedeva certamente giusto quando considerava l'azione dell'Italia nell'Eritrea come qualcosa di ben grande, di ben gravido di conseguenze per la diffusione della Italianità e della influenza del nostro paese sulle rive del Mar Rosso e fino nel cuore della Etiopia.

Limitandosi qui ad una sola delle esplicazioni della proficua attitudine mostrata dall'Italia nel campo dell'organizzazione dell'Eritrea, basterà ricordare quel magnifico esercito che là abbiamo saputo creare, quei battaglioni di ascari, rapidi e baldi, che i nostri bravi ufficiali seppero educare e comandare all'assalto ne' vari campi di battaglia, se non sempre vittoriosi, sempre fedeli fino alla morte. Il pensiero nostro non si può

scompagnare, nè dalle truppe, simili in organizzazione e valore, create in Somalia ed in Libia, nè da un concetto più ampio e che riguarda il contributo che le colonie in genere possono dare nel sopporre a bisogni della Madre Patria per la sua difesa. E' problema questo che interessa certo più la Francia che l'Italia, ma che non può essere posto in ultima linea nemmeno da noi. Le colonie non vanno guardate da un solo punto di vista. Del resto l'Eritrea ormai è conosciuta da tutti se non altro per le sue perle e la sua madreperla e la sua tartaruga, per i noccioli di palma dum che formano il così detto avorio vegetale, usato specialmente nella fabbricazione dei bottoni e per altri minori prodotti. Ma non tarderà molto ad essere nota a tutti per il suo cotone e per il suo caffè. L'Eritrea ha fiumi non grandi nè perenni, ma tali da permettere colture irrigue di prodotti tropicali e ha il vantaggio di una mano d'opera intelligente e sufficiente di numero e la possibilità quasi illimitata di collaborazione diretta con l'elemento indigeno. La viabilità sta anche per essere opportunamente completata, onde la regione appare non solo come la più vecchia, ma anche, lo dicemmo, l'unica che stia per superare quel periodo preparatorio e delle prime esperienze, per il quale passarono e passano necessariamente tutti i paesi coloniali. Lo stesso problema della immigrazione agricola di elementi italiani, non ostante le contrarie apparenze, non si può dire risolto proprio negativamente in seguito alle note esperienze del Barone Franchetti, troncate come furono violentemente dalla guerra Italo-Abissina che culminò nella infausta ma gloriosa giornata di Adua. E' tuttavia indiscutibile che l'Eritrea, la quale è vasta tutt'assieme metà dell'Italia, ha in condizioni a ciò opportune per altimetria e clima un territorio poco più grande di una nostra provincia, e questo stesso, già discretamente popolato e coltivato dagli Abissini, manca quasi del tutto di terre disponibili. Ma, in questo come in simili casi, si può sempre guardare, anche senza mire politiche, al territorio d'oltre frontiera, cioè al territorio Abissino che si stende al di là del Mareb, che è la naturale continuazione di quello al di qua del fiume medesimo. V'è poi anche l'altra sponda del Mar Rosso che fronteggia quella Eritrea, e dietro quella sponda si stende l'Arabia, la cui missione storica non è forse stata esaurita tutta nell'antichità e nel Medio Evo e alla quale può essere

ancora serbato un grande avvenire. L'Eritrea non è quindi soltanto una stazione sulla via marittima delle Indie.

Ma veniamo alle colonie mediterranee che più da vicino ci portano nel quadro delle antiche civiltà, nel quadro cui solo Roma seppe dare unità, ma nel quale l'Italia ha sempre occupato il centro. Rodi ed il Dodecaneso sono un insieme di isole, grandi complessivamente come una delle minori provincie italiane, varie di aspetto e di fertilità. Nel complesso sono piuttosto ben popolate, e offrono campo, più che ad una notevole immigrazione di coloni italiani, allo sviluppo locale di varie attività industriali. Hanno però soprattutto importanza politica, militare e commerciale per la loro posizione sulla via marittima fra l'Europa orientale e l'Egitto e per trovarsi accanto all'Asia Minore, il paese del Levante che più attende il suo risorgimento civile ed economico da nostre intraprese.

In quanto alla Cirenaica ed alla Tripolitania, cioè alle due colonie che talora si abbracciano sotto l'unico nome di Libia (nome questo che potrebbe essere di buon augurio), esse per la loro posizione sono il vero e proprio prolungamento meridionale dell'Italia, sebbene sventuratamente manchi quel più diretto anello di congiunzione rappresentato dalla Tunisia, naturale appendice fisica ed economica della Sicilia. Nel disegno delle carte geografiche e negli annuari statistici, la Libia appare grande cinque volte l'Italia, ma si tratta di territorio, non solo per gran parte non ancora occupato, bensì anche per vastissime estensioni deserto. Deserto però non mancante di oasi, anzi in alcuni tratti, come nel Fezzan, così riccamente cosperso da fare trovare ben propria l'immagine che ne davano gli antichi quando lo confrontavano ad una pelle di leopardo. Le oasi giungono fino alla zona costiera, ma questa possiede anche pianure atte alle colture granarie ed orli montuosi che per condizioni di clima e di flora spontanea e coltivata ricordano le costiere mediterranee meglio favorite.

Le oasi con i loro alti palmizi e con la rigogliosa vegetazione arborea ed erbacea che cresce alla loro tenue ombra, costituiscono quanto di più interessante e di più caratteristico osservino i visitatori della regione. Vari sono i problemi tecnici che riguardano soprattutto la possibilità di estendere e moltiplicare il numero delle oasi, meglio riparandole dalle sabbie o utilizzando più ampiamente le acque del sottosuolo, ma la vita

delle oasi è già così intensa che solo in limiti modesti essa è suscettibile di una ulteriore intensificazione, mentre, anche sommando assieme le aree di tutte le oasi, ovvero le portate di tutte le acque che danno loro vita, si giunge sempre a cifre non grandi. Invece per la Cirenaica, come per la Tripolitania, il più urgente proficuo e degno compito è di ricostruire quell'orlo di colture arboree e di civiltà, che quei paesi ebbero nell'antichità. Non è mutato da allora il regime delle piogge, nè quello delle acque superficiali. E' l'uomo barbaro che ha distrutto quello che l'uomo civile aveva pazientemente creato; il nomade arabo o berbero pone la sua mobile tenda accanto alle rovine immortali della civiltà ellenica e romana. Senza comprenderne la grandezza, il beduino ha rispettato però quelle rovine, non se ne servì come cave di materiale da costruzione, non ne esportò i pezzi per riunirli in collezioni: esso non ha case, non ha musei. Depredazioni in questo campo, ne commisero, se mai, popoli Europei. E le rovine di Cirene e di Leptis Magna sono fra le più meravigliose che abbia il mondo. L'Italia sta ora rimettendole in luce fra l'entusiasmo degli archeologi e l'ammirazione di quanti hanno il culto della storia e dell'arte.

Il Governo nazionale ha ascoltato, ha giustamente interpretato il linguaggio di queste immani rovine, che sono non solo testimoni eloquenti del passato, ma arra sicura di un migliore avvenire di quelle terre e in genere di tutta la costiera settentrionale dell'Africa.

L'Islam aveva disteso una specie di maglia incantata attraverso tutta la parte settentrionale del continente nero e pareva quasi impossibile rompere quell'incantesimo. Per quello che essa rappresentava di inviolabilità territoriale, di invincibilità di un nemico quasi inafferrabile, protetto nello stesso tempo dalla mobilità e dallo spazio senza confini, quella maglia è stata spezzata, da quasi un secolo, con la conquista francese dell'Algeria. Per quanto concerne l'intangibilità delle istituzioni, appoggiate ad una religione la quale è immedesimata con la stessa vita civile ed economica del popolo, che tale intangibilità fosse specialmente nelle menti europee incapaci di sollevarsi al di sopra delle apparenze, che fosse un pregiudizio piuttosto che una realtà, lo dimostrarono varie esperienze amministrative degli stessi Francesi, ma la prova decisiva, più eloquente, ci viene offerta ai nostri giorni da un popolo maomettano, anzi da quel-

lo finora quasi privilegiato, perchè col califfato deteneva la rappresentanza ideale di tutti i 250 milioni di musulmani del mondo. Il popolo turco si è messo recisamente sulla via di accogliere, per quanto sia possibile, le istituzioni europee, di adattarsi alla vita degli occidentali. Gli uomini hanno abbandonato il fez che ne coronava il capo, le donne il velo che ne proteggeva il viso dagli sguardi profani. Il fanatismo religioso è più un'arma mantenuta affilata dai principi che temono di perdere la propria autorità, che qualcosa di connaturato con l'indole dei popoli musulmani. Il più sacro rispetto alle credenze religiose dei Libici, non deve impedire la applicazione, sia pur prudente, delle nostre norme di diritto e di altre provvidenze indispensabili allo sviluppo di una vita civile italiana in quella regione, onde venga superato in qualche modo l'ostacolo, che finora ha impedito qualunque serio progresso della nostra colonizzazione in Cirenaica, consistente nel fatto, che mentre vi sono terre adatte alla coltura, queste, perchè proprietà di tribù, non si possono acquistare e nemmeno ottenere in lunghe affittanze. In Tripolitania ci si è meglio indirizzati sulla giusta strada e quindi meglio incamminati sulla via della colonizzazione agricola italiana.

La Libia tuttavia non fu conquistata per il suo avvenire agricolo, ovvero per quello commerciale, che pure non può del tutto mancare. Oggi la Libia esporta più che altro le spugne ed il tonno dei suoi mari pescosi, l'alfa e lo sparto delle sue vaste steppe i datteri delle numerose oasi e le lane delle vellute pecore cirenaiche; ma ben più ricca sarà la sua produzione e più intenso il commercio quando sarà più progredita la colonizzazione italiana e quando si riesca a far nuovamente convergere ai suoi porti e irradiare da questi il traffico col Sudan e con l'Africa Centrale, deviato negli ultimi 20 anni, e quando, ricostituendo una delle vie dei pellegrinaggi medievali alla Mecca, si allacci con una ferrovia longitudinale la rete tunisina con quella egiziana. La Libia fu piuttosto conquistata per ragioni politiche e strategiche che spesso si riassumono nella formula un pò vaga dell' «equilibrio mediterraneo», ma che, comunque sono troppo evidenti e note perchè convenga qui ampiamente illustrarle.

I Veneziani, che in fatto di esperienza politica non furono

secondi a nessuno, solevano dire proverbialmente: *chi æ paron del mar, æ paron de la tera*, chi è padrone del mare è padrone della terra. Gli Inglesi si attennero finchè poterono a questa massima, della verità della quale l'ultima solenne dimostrazione è stata data per l'appunto dalla guerra mondiale. Ma, oggi nemmeno la Gran Bretagna si può dire padrona del mare, e non lo sarebbe neanche se in una guerra fosse associata ad una od altra delle maggiori potenze marittime europee. L'Italia può essere orgogliosa della propria marina da guerra e dei mezzi che può dedicare al suo incremento e può anche essere piena di fiducia sullo sviluppo della navigazione aerea. Chi non vede l'importanza delle colonie libiche per la difesa dell'Italia e dei suoi interessi nel Mediterraneo?

I proverbi, come le medaglie, hanno sempre il loro rovescio e proprio per il mare cinto tutto intorno da terra vien fatto di domandarsi se talora la terra non sia padrona del mare. Il Mediterraneo ha le sue porte, porte d'ingresso e porte di passaggio fra uno e l'altro dei bacini in cui il mare stesso è naturalmente scompartito: Stretto di Gibilterra, Canale di Tunisi, Canale d'Otranto, Dardanelli, Bosforo, Canale di Suez. Chi tiene in mano le chiavi di queste porte è forse più padrone del Mediterraneo, di chi vi ha una prevalenza marinara; per dominarlo veramente conviene possedere quelle chiavi. L'importanza del loro possesso sarà stata diminuita dal perfezionamento dell'arma insidiosa dei sottomarini, ma non certo soppressa. In qualche caso poi, come in quello del Canale di Suez, nulla risulta mutato. Va da sè che nessuno oggi potrebbe ragionevolmente proporre la riconquista da parte nostra di queste chiavi, ma fra questo e lasciarsi imbottigliare nel mare che fu nostro ci corre un bel passo.

Tuttavia nelle condizioni odierne del mondo e dell'Italia il punto di vista militare non è forse quello da porre in prima linea nella considerazione delle colonie e non lo è forse nemmeno quello politico per il quale un paese può tanto più frequentemente e autorevolmente far valere la propria voce quanto più vario e vasto e disperso è il proprio dominio coloniale. A torto però qualcuno ha negata questa importanza dei possessi coloniali, quasi che un paese valesse soltanto per quanto produce e per quanto consuma e non vivesse anche di credito, di stima, di valore ideale, che, per quanto male riproducibili in cifre, in

cento casi non mancano di esplicitarsi in vantaggi anche materiali.

Nulla è più deleterio per un individuo come per un popolo del giudicare di tutto e di tutti in base alla materialità del profitto e delle perdite, in base alle cifre del dare e dell'avere. Queste cifre poi interpretate dai « savi che sanno fare il conto tondo », ma che non vanno al di là delle quattro operazioni aritmetiche, assumono significati del tutto illusori, spesso anzi contrarii alla realtà. Tipico è il caso dei bilanci in fatto di domini africani; cento volte in Italia e fuori i savi protestarono contro la loro passività, nel senso che ciò che lo stato trae annualmente dalle colonie stesse è piccola parte di ciò che esso annualmente spende. Si dimenticava e si dimentica di tener conto che ciò che si spende in un anno non può rendere nello stesso anno e nemmeno in anni prossimi, ma decenni e decenni dopo. In questo fatto d'altronde consiste appunto una delle difficoltà delle intraprese coloniali. Solo chi semina può raccogliere; ma nelle colonie non si tratta della semina del grano che si miete dopo una stagione, bensì della piantagione di alberi a sviluppo ancor più lento dell'olivo, di alberi le cui large fronde potranno essere ammirate solo dai figli, i cui vivaci fiori potranno rallegrare la vista dei nipoti, le cui copiose frutta potranno essere raccolte solo dai pronipoti. Quale agricoltore del resto al passivo delle spese di piantagione di un frutteto contrapporrebbe l'attivo, evidentemente nullo, dell'anno stesso in cui gli alberi sono stati piantati? Eppure cento volte si ragiona proprio così.

Nessuno può sostenere che le nostre colonie sieno adeguate alla importanza che l'Italia ha nel mondo, tutti debbono riconoscere che esse sono del tutto inadeguate e un paragone con la Inghilterra, con la Francia, anche con potenze secondarie, come l'Olanda, il Belgio, lo stesso Portogallo mostrano la condizione d'inferiorità, che non dobbiamo peritarci di dire ingiusta, in cui si trova il nostro paese. In base a vari indici statistici si può grossolanamente valutare che rispetto ai nostri possedimenti il dominio britannico abbia un valore 200 volte più grande, 40 volte più grande quello francese, 30 volte quello Olandese, 5 quello belga e 4 quello portoghese. Ma in una colonia, quel che più conta non è il valore attuale, bensì quello potenziale, quale si può presumere debba essere nell'avvenire.

Esso si può anche valutare non in base ai mutabili elementi statistici, che esprimono le momentanee condizioni di fatto, ma in base ad elementi geografici, che rappresentano qualcosa di eterno, che l'umanità può vincere solo adattandovisi, adattandovisi fino all'estremo limite consentito dalla sua plasticità, aderendo il più possibile al suolo, per poter piegarne a suo proprio profitto ogni potenzialità.

Orbene eseguendo consimile indagine anche in via preliminare, si giunge alla convinzione, che quei dati, anzichè diminuire, crescono; il valore dei nostri possessi ci appare 800 volte più piccolo di quello dei britannici, 200 volte più piccolo di quello dei Francesi, 100 di quello degli Olandesi, 50 di quello dei Belgi, 30 di quello dei Portoghesi. Numeri, questi che presento, senza dubbio congetturali e tutti suscettibili di discussione e di modificazione di fronte ad uno studio più approfondito, ma qualora anche fossero ridotti a metà o ad un quarto, rimarrebbero oltremodo significativi. La realtà conviene sempre guardarla in faccia, e rinfacciarla anche a coloro che accusano la nuova Italia di imperialismo.

E' da avvertire che questo valore delle colonie, che ha la sua espressione più sintetica in quella che potrebbe dirsi la loro capacità di popolamento, non è senz'altro da confondersi con l'utilità che la metropoli in un dato momento ne trae o ne potrebbe trarre. Lo stesso popolamento può rappresentare solo in parte assorbimento di abitanti immigrati dalla madre patria. Inesorabilmente, per quanto lentamente del resto, le colonie o si distaccano o divengono il prolungamento della madre patria, e poichè nessun paese al mondo ha favorito mai l'amputazione delle proprie membra, i distacchi sono gravi contrarietà e tali furono sempre considerati, sieno o no da attribuirsi ad errori di politica o ad altre cause. Più ci si avvicina poi alla assimilazione delle colonie e meno si distingue il vantaggio loro da quello della madre patria: i vantaggi dei genitori da quelli dei figli conviventi in unica famiglia armonicamente composta e vivente in armonia sotto un medesimo capo.

Quando si afferma che le colonie non possono rappresentare solo un ornamento o solo un oggetto di lusso per un paese, ma debbono rappresentare la naturale integrazione economica e politica, sociale, militare, magari anche turistica, non si dice sostanzialmente cosa diversa, e il famoso apologo di Menenio

Agrippa può applicarsi così ad una società come ad un sistema di territori riuniti da vincoli di dominio coloniale. La stessa Gran Bretagna, della quale più ancora che del dominio di Carlo V si può ripetere, che sulle terre da essa dominate non tramonta mai il Sole, allo stato presente delle cose non ha risolto tuttavia il problema di bastare completamente a sè stessa, non ha una completa indipendenza economica, cioè trae ancora il più dei prodotti necessari alle industrie, ovvero indispensabili alla alimentazione del suo popolo, da regioni su cui non sventola la propria bandiera, manda anche la maggior parte dei propri emigranti in paesi politicamente stranieri. Ma almeno ha la possibilità di sottrarsi alla doppia schiavitù. Lo stesso si ripeta per la Francia, che del resto non ha figli da accasare, mentre ha già in casa propria il più di quel di cui abbisogna.

L'Italia invece è ben lungi dalla possibilità di fare da sè, nè ha in vista i mezzi per riparare al suo stato di inferiorità. Essa d'altronde non può non preoccuparsi vivamente di alcune condizioni in cui si trova da un pezzo, ma che si sono venute ad aggravare fortemente negli ultimi anni.

Essa anzitutto sente più tormentosa di qualunque altra nazione la preoccupazione che venga a mancare lo spazio per la vita dei suoi propri cittadini, nel giro, non di molte, ma di una sola generazione. Questo spazio sotto certi rispetti si può dire che manchi già. La condizione forse più allarmante di tutte è infatti appunto quella dell'aumento della popolazione, superiore alla capacità del paese. Finchè il mondo era libero alla emigrazione, la gravità di codesta situazione non risultava evidente perchè altre terre, sia pure straniere, potevano accogliere permanentemente o dar lavoro temporaneamente a coloro che non trovavano modo di vivere agiatamente o comunque di esplicare la loro attività in casa propria. Gran parte dei paesi europei ove la mano d'opera italiana trovava vantaggioso impiego, in seguito alla guerra ed alle conseguenti crisi economiche, non ha più alcuna possibilità d'assorbimento; il principale dei paesi transoceanici verso cui si dirigevano i nostri emigrati ha loro chiuso la porta in faccia, con un atto che non sapremo giudicare dal punto di vista del diritto di sovranità degli stati, ma che, per non dire parole gravi, non vogliamo giudicare dal punto di vista dei più elementari principî su cui si basa dall'antichità in poi la convivenza pacifica dei popoli.

Comunque, noi non siamo in grado di riparare a questa crudele situazione, e dobbiamo quindi fare tutti gli sforzi perchè una parte, sia pur modesta, ma quanto maggiore è possibile, della nostra emigrazione sia assorbita dalle colonie di dominio diretto. Nè dobbiamo certo in questo campo giudicare della loro potenzialità avvenire dal fatto che oggi questo assorbimento si misura annualmente a centinaia di individui, mentre le nostre correnti migratorie si misurano a centinaia di migliaia. Non è però nemmeno il caso di farsi soverchie illusioni al riguardo. Le nostre colonie da questo, come da altri punti di vista, possono essere considerate di notevole valore solo quali vestiboli di dimore più ampie. Le colonie che hanno maggiore capacità di ricevere la nostra emigrazione sono senza dubbio la Cirenaica e la Tripolitania, a cui si attribuisce la possibilità di accogliere, fra tutte e due assieme, 250.000 immigrati. Sono forse calcoli ottimistici e più ottimistico ancora sarebbe attribuire una capacità altrettanto grande al resto dei nostri possedimenti. Per citare un unico esempio comparativo, ai soli domini britannici di popolamento bianco (Canada, Sud Africa, Australia), diligenti calcoli di un eminente studioso straniero, attribuiscono la capacità di accogliere 600 milioni di uomini. La Gran Bretagna ha quindi un campo libero per la futura espansione dei propri cittadini almeno 1200 volte più ampio di quello disponibile agli Italiani. Gli Inglesi poi che vanno a popolare gli Stati Uniti, trovandovi sempre la porta sufficientemente aperta, potranno perdere bensì la nazionalità, ma non la lingua e l'insieme dei caratteri propri degli Anglosassoni. Se rimanesse immutato l'attuale assetto politico coloniale della faccia della Terra, fra due o tre secoli, mentre gli Anglosassoni avrebbero consolidato il loro primato fra le genti bianche, alla nazione italiana sarebbe riservato un posto umilissimo, paragonabile a quello che nel mondo di oggi hanno i minori popoli europei.

Le statistiche del commercio estero, specialmente dell'ultima annata, presentano cifre inquietanti. Da altri paesi importiamo per dodici miliardi fra carbone, petrolio e materie prime, per alimentare le nostre industrie. Non è tanto da preoccuparsi del fatto che con la somma delle materie prime esportate e dei prodotti lavorati non si giunga a bilanciare codesto

nostro grosso tributo, perchè, fra l'altro, non è evidentemente nel giro di un anno che si svolge il ciclo economico delle industrie, quanto è da preoccuparsi della elevatezza di quella cifra, che mostra come una delle più essenziali fonti di vita del paese sia alla mercè di altre nazioni, che non si può immaginare ci sieno sempre amiche o sempre disposte a venderci le loro merci: non si può immaginarlo in un momento come questo nel quale tutti gli stati corrono a gara sulla via delle restrizioni, degli accaparramenti, dei monopoli delle materie prime. Via ben pericolosa, alla estremità della quale non sventola di certo il vessillo della pace e della fratellanza dei popoli! Ma poichè tutti corrono per quella via è ben giustificata la nostra affannosa ricerca di quelle materie nel suolo e nel sottosuolo patrio e coloniale.

Altra preoccupazione vivissima è quella che il nostro paese non fornisce più sufficiente alimentazione a tutti i suoi figli: anche in questo siamo alla mercè di paesi stranieri. Il Capo del Governo ha lanciato un invito a tutti gli agricoltori Italiani, che ha trovato largo eco di consensi e di opere: la battaglia è ingaggiata e vi prendono parte anche le colonie; alla vittoria esse pure debbono contribuire. Ma la geniale formula con la quale il Duce ha lanciato l'appello a tutti gli agricoltori Italiani non deve essere interpretata in senso restrittivo. La bionda spiga di Cerere è il simbolo di tutta la produzione agricola, di tutto quanto si riferisce alle necessità alimentari del paese. Quanti non sono i prodotti che dobbiamo cercare fuori di casa nostra? E fra questi alcuni, come il caffè, prodotti tipicamente coloniali. E' questo forse il campo nel quale è più da far conto del contributo futuro delle nostre colonie anche senza aprir l'animo a soverchia speranza.

Le Colonie Italiane, ripetiamolo, nella loro attuale consistenza non saranno mai in grado di sopperire a tutte le innumerevoli deficienze che noi abbiamo, le quali non possono se non crescere, man mano la vita economica del paese diviene più varia, aumenta la popolazione, si eleva il suo tenore di vita. Ma perchè non fare lo sforzo massimo perchè esse contribuiscano almeno ad alleviare sensibilmente lo sbilancio esistente fra produzione e consumo?

In un momento come questo nel quale trionfa presso le maggiori nazioni del mondo un gretto spirito di interesse particolaristico, proclamiamo anche noi sacro l'egoismo della nostra

nazione, ma nello stesso tempo impediamo che alcune categorie di persone interessate, adombrandosi per la presunta concorrenza delle colonie alla Madre Patria, si adoperino per indurre il Governo a provvedimenti dannosi all'incremento delle colonie stesse ed al paese tutto, dannosi a coloro stessi che credono di patrocinare il proprio interesse. Si tratta infatti di vane ombre e null'altro. Di fronte al deficit granario del paese, che sale a decine di milioni di quintali, che sono le decine di migliaia, che in annate favorevoli, si possono introdurre dalle nostre colonie? E anche quando divenissero, come è da sperare, centinaia di migliaia, che peso possono esse portare sul mercato granario, che del resto è mercato mondiale? Lo stesso vale per le lane, per le pelli, per i prodotti in genere del bestiame. Non si lasci perpetuare la condizione per cui, sotto l'aspetto doganale, quello delle colonie è tuttoggi territorio estero e reciprocamente l'Italia è territorio estero per le Colonie. Con ciò si offende la economia del paese e nello stesso tempo la coscienza di coloro che per ragioni di sano sentimento patriottico, non meno che di ben valutato interesse nazionale, intendono che le colonie sieno parte integrante dell'Italia.

Perchè esse abbiano lo sviluppo di cui sono capaci, perchè il paese ne tragga oggi, e tanto più domani e posdomani, i vantaggi che possono dare, è opportuno e necessario che in tutti gli Italiani si formi la convinzione sicura che le nostre colonie sono lembi della patria, lembi non disgiunti ma congiunti dal mare, lembi che meritano la stessa considerazione, lo stesso trattamento di quelli che formano la vecchia patria. L'Italia non si stende più dalle Alpi al Lilibèo, essa si prolunga in isole staccate fino all'equatore ed oltre a questo. Quelle sono tutte terre d'Italia, tali debbono sempre restare, tali debbono essere considerate da tutti. Questa immagine di un'Italia più grande ed anche più bella, più variamente illuminata e riscaldata dal Sole, più variamente bagnata dalle piogge, più variamente ammantata dalle erbe e dagli alberi, più variamente popolata di animali e di genti, coltivata dalle colture più diverse, con i paesaggi polari dei ghiacciai alpini, con i paesaggi tropicali dell'arido Sahara, con quelli equatoriali dell'Africa Centrale, questa immagine più armoniosa perchè meglio consona alle attuali relazioni fra suolo e popoli, questa immagine deve a poco a poco integrare e sostituire quella tradizionale del « bel paese Che

Appennin parte il mar circonda e l'Alpe ». Impariamo poi a conoscerla questa maggiore Italia, andiamo in pellegrinaggio ad ammirare le strane e innumerevoli bellezze; lasciamoci attrarre dalle malie delle solitudini sterminate, delle foreste senza orizzonte.

E giacchè siamo nel campo delle visioni geografiche, perchè non sognare che quelle isole territoriali che formano le attuali colonie di dominio diretto non si congiungano in un corpo solo che avvicini a noi quella misteriosa zona del caldo perpetuo e del perpetuo umidore che il genere umano non ha ancora saputo utilizzare a pieno e ove forse si preparano in un avvenire non molto lontano le maggiori sue glorie nel campo del lavoro e della civiltà? Perchè non sognare che l'Italia, questo ponte meraviglioso che ha adempiuto già in modo mirabile alla propria missione di trasmettere all'Occidente, enormemente arricchita, la civiltà nata ed elaborata in Oriente, non debba assolvere all'altra gloriosa missione di portare la nuova civiltà europea verso l'equatore? Signori guardiamo verso il Sole che leva per spargere i suoi raggi benefici sulle terre mediterranee, guardiamo verso dove esso culmina per colpire più direttamente coi suoi raggi possenti la terra e fecondarne tutti i germi di vita. Guardiamo verso Oriente, guardiamo verso Mezzogiorno. E pensiamo sempre che l'Italia prima che una realtà politica fu una « espressione geografica ». E lo sarebbe ancora se non vi fossero stati i sognatori, i visionari, gli uomini dai divini presentimenti.

Rivolgiamo il nostro pensiero reverente a coloro che sognarono e crearono l'Italia tutta di un pezzo e tutta di un colore entro la cerchia incantata delle sue montagne e delle sue marine, ma nello stesso tempo offriamo con entusiasmo il nostro contributo di opere, di fede e di volontà al fulgido ideale di una patria più grande e più felice; seguiamo disciplinati le tracce luminose che ci sono additate da colui che tutta la sua nobile anima e il suo alto intelletto dedica con mirabile energia a preparare il migliore destino all'Italia. A lui vadano i vostri applausi.
